

La cerimonia a New York Alla poetessa Alba Donati il Premio Gradiva

Alla raccolta di poesia di Alba Donati, *Tu, paesaggio dell'infanzia. Tutte le poesie* (1997-2018), edita da La nave di Teseo, va il Premio Gradiva assegnato dalla Stony Brook University di Long Island, New York. Poetessa e scrittrice lucchese, Donati sarà premiata il 23 ottobre al Center for Italian Studies dell'università americana. Il premio con cadenza biennale è promosso da «Gradiva. International Journal of Italian Poetry», ed è

alla sua VI edizione. Donati, dal 2016 presidente del Gabinetto scientifico letterario G. P. Vieusseux di Firenze, raccoglie in questo volume tutti i versi pubblicati in precedenti raccolte e alcuni testi in precedenza inediti, in un percorso che ripropone temi cari al suo universo poetico: il ritorno alla casa dell'infanzia (nel paese di Lucignana, Lucca), il rapporto tra una madre e una figlia che si confrontano con il senso di appartenenza, quello di libertà



La poetessa
Alba Donati

e di autenticità, il radicamento geografico. Donati ha esordito nel 1997 con *La repubblica contadina* (City Lights Italia, premi Mondello Opera prima e Sibilla Aleramo), seguito da *Non in mio nome* (Marietti, 2004) e *Idillio con cagnolino* (Fazi, 2013). Ha tradotto con Fausta Garavini le poesie di Michel Houellebecq, *Configurazioni dell'ultima riva* (Bompiani, 2015) e ha curato raccolte di versi. (f. ch.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A sinistra, uno scatto in mostra: Aldeia Wederã, *Terra Indígena Pimentel Barbosa*, Comune di Canarana, Mato Grosso, Brasile, 2015 (© Armin Linke e Giulia Bruno, 2015)

pi di materiali, ad esempio le batimetrie geologiche prodotte dai sondaggi sismici sonori dei fondali marini condotti in Basilicata negli anni Cinquanta/Sessanta conservate negli archivi dell'Isma-Cnr.

L'intento di *Blind Sensorium. Il paradosso dell'Antropocene* è, infatti, di riflettere anche sulle forme della raffigurazione, su come concetti, teorie, posizioni critiche, l'idea stessa di storia o l'invenzione dell'archeologia, poggino su manufatti visivi cui non si può riconoscere in nessun caso uno statuto assoluto di verità e di unicità. Il «paradosso» cui il nostro titolo accenna è che la fotografia in senso classico non è in grado di raccontare la complessità, e dunque va messa in dubbio, incalzata, interrogata. In che modo? Affiancando alle immagini fotografiche altre e diverse forme di rappresentazione e creando sequenze in cui ogni oggetto-immagine entra in risonanza simbolica con gli altri. Il senso, secondo la lezione del montaggio eizenštejniano, nasce dunque dall'accostamento di due unità significanti, da una forma di attrito associativo che crea un terzo significato affidato in buona parte all'occhio di chi guarda.

Ecco perché nei locali della scuola Volta o sugli scaffali dei depositi del Museo archeologico nazionale «Domenico Ridola», generosamente e coraggiosamente

Le immagini in senso classico non rendono la complessità. Perciò le affianchiamo a studi e altri media

messi a nostra disposizione da Marta Ragozzino, direttrice del Polo museale regionale della Basilicata, e ridisegnati spazialmente in funzione del nostro percorso espositivo, i reperti archeologici (scelti insieme ai funzionari del Museo Ridola) si trovano accanto alle loro successive riproduzioni fotografiche, ma anche a disegni, dipinti, cartografie satellitari e geologiche... L'ordine, in omaggio al metodo warburghiano, non è mai dettato da una logica combinatoria tematica, geografica o temporale. È piuttosto la messa in scena del dato, il suo meccanismo raffigurativo, a dettare la sua collocazione all'interno di un continuum che si potrebbe definire filmico.

Non a caso, al centro del locale di venti metri al primo piano dei depositi abbiamo creato una sala cinematografica, una specie di simbolica piazza. Vi proietteremo un film di 103 minuti, il cui storyboard, sviluppato per una lunghezza di diciassette metri, sarà esposto in forma sculturale, simile a un carotaggio o una trivellazione, arricchito di testi e materiali video.

Le stesse modalità espositive adottate per i diversi luoghi della mostra indurranno nei visitatori una complessa esperienza percettiva. Il nostro allestimento si propone come un lavoro cartografico, una mappatura nel tempo e nello spazio, cui il pubblico non può che partecipare in modo attivo, attraversando territori diversi e apparentemente non comunicanti. Sì, quello cui invitiamo è un gioco di scoperta e di orientamento. Noi mettiamo a disposizione informazioni quanto più accurate possibile, frutto della collaborazione con scienziati e studiosi, ma non insegniamo. Sta ai visitatori cogliere e fare connessioni. La nostra «mappa» aiuta a scoprire il paesaggio, come quando si entra in una foresta o in un giardino, ma al suo interno ci si può anche perdere o concedersi il piacere benjaminiano della *flânerie*.

(in collaborazione con Maria Nadotti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore



● S'intitola *L'angelo di Auschwitz* (Marsilio, pagine 174, € 15) il saggio che Frediano Sessi (nella foto, Photo 2000), storico e scrittore, ha dedicato alla figura di Mala Zimetbaum

● Nella foto grande in alto: il giovane prigioniero Ivan Dudnik, sotto choc, viene soccorso dopo la liberazione del lager Auschwitz (Getty Images). Nella foto piccola in basso: Mala Zimetbaum (1918-1944), che fuggì dal campo di sterminio e poi venne ripresa

Shoah Nel saggio «L'angelo di Auschwitz» (Marsilio) Frediano Sessi rievoca l'eroismo di una ragazza ebrea

All'inferno senza perdere l'umanità Il messaggio di Mala Zimetbaum



di Paolo Salom

Una storia divenuta leggenda. Una tra le tante nell'oceano infinito di vite spezzate, chi prima chi dopo, nel gorgo concentratorio nazista. Una vicenda esemplare, ricostruita con precisione andando a frugare negli archivi e nei testi che in qualche modo ne hanno riportato il destino, spesso travisandolo, ma al fondo raccontando sempre una verità: si può resistere al male. Frediano Sessi, nel saggio *L'angelo di Auschwitz. Mala Zimetbaum, l'ebrea che sfidò i nazisti* (Marsilio), riesce a disegnare i contorni di una breve esistenza che, al contrario dell'esperienza raccontata poi da Primo Levi in *Se questo è un uomo*, terminò con la morte ad Auschwitz.

Ma che morte: Mala — in ebraico Malka, Regina — sarà mandata al patibolo alla fine dell'estate 1944 perché era riuscita a fuggire con un compagno di prigionia, Edek, un polacco (cristiano), con il quale aveva voluto ritrovare il senso proprio dell'umanità, la dignità della libertà. Sottoposta a torture indicibili per settimane

dopo la cattura, Mala non tradisce chi l'ha aiutata e, prima di salire sul patibolo, si taglia le vene con una lametta nascosta tra i capelli, schiaffeggiando l'SS che prova a fermarla e urlando, davanti alle compagne di prigionia radunate per assistere allo spettacolo, ciò che ad Auschwitz era inaudito persino pensare: «Assassini! Molto presto pagherete per le nostre sofferenze! Non abbiate paura, sorelle! La loro fine è vicina. Ne sono certa. Io lo so, perché ho provato la libertà!».

Nata vicino a Cracovia nel 1918, giunta con la famiglia, padre, madre, fratelli e sorelle nel 1926 ad Anversa per sfuggire al crescente antisemitismo nella Polonia autoritaria di Jozef Pilsudski, Mala — ultima nata in una famiglia sempre al limite della povertà — sarà il centro degli affetti e, con il suo lavoro di impiegata in un ufficio, anche la fonte primaria di sosten-

tamento. Questo almeno fino all'invasione del Belgio da parte delle armate naziste quando, complice una popolazione comunque «infastidita» dalla presenza di migliaia di profughi ebrei, «immigrati senza documenti» che «inquinavano il sacro suolo della patria», è costretta dalle condizioni sempre più dure imposte dagli occupanti a cercare la fuga.

Finisce invece arrestata e dà lì, passando prima dal carcere di Fort Breendonk, poi dal campo di prigionia di Mechelen, si ritrova a Birkenau, lager nazista inserito nella galassia che ruota attorno ad Auschwitz, nella Polonia occupata. Mala è fortunata. Nel senso che, parlando più lingue (yiddish, francese, tedesco, polacco), riesce a farsi notare e diventa l'interprete della comandante del campo femminile. Un ruolo che le garantisce quei privilegi (Primo Levi li descrive

ne *I sommersi e i salvati*, dove peraltro la ricorda come una persona «generosa e coraggiosa»), vestiti puliti, cibo sufficiente, lavoro al caldo d'inverno, che soli possono aiutare (ma non garantire) la sopravvivenza. Mala è una kapò. Ma non infierisce sulle compagne. Al contrario, sfrutta il suo ruolo per aiutarle. È un rischio, certo. Può essere scoperta in ogni momento. Ma Mala sfiderà i nazisti, che hanno trasformato i prigionieri in esseri senza coscienza, dominati solo dall'insopprimibile istinto di conservazione e destinati a dimostrare l'«animalità di esseri inferiori», ogni volta che ne avrà l'occasione. Portando un tozzo di pane a chi è consunta dalla fame, cambiando destinazione a chi già era stata selezionata per le camere a gas, regalando uno sguardo di umanità a chi si trovava in un inferno di sofferenza.

Mala Zimetbaum fece il possibile per sopravvivere e non si credeva coraggiosa. Ma nel momento inevitabile, sovrastò come un eroe greco gli aguzzini, che altro non poterono se non darle la morte: da sconfitti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Destino tragico

La sua famiglia si era trasferita dalla Polonia in Belgio per sfuggire all'antisemitismo diffuso. Poi era stata arrestata dagli invasori nazisti

La saga In libreria da oggi il sesto e ultimo capitolo, firmato da David Lagercrantz, della serie inaugurata da Stieg Larsson

Lisbeth è scomparsa: ecco «Millennium 6»

Il volume



● *La ragazza che doveva morire* di David Lagercrantz (traduzione di Laura Cangemi, Marsilio, pp. 416, € 19,90)

di Ida Bozzi

La hacker Lisbeth Salander scompare proprio quando il giornalista Mikael Blomkvist ha bisogno di lei per un'indagine: così inizia il nuovo romanzo della saga *Millennium*, la sesta parte del progetto narrativo ideato dall'autore svedese Stieg Larsson (1954-2004) e proseguito dallo scrittore David Lagercrantz dopo la morte prematura di Larsson.

Il nuovo libro di Lagercrantz, *La ragazza che doveva morire. Millennium 6*, pubblicato come gli altri da Marsilio (traduzione di Laura Cangemi) è in libreria da oggi in contempora-

nea internazionale, e sarà l'atto finale della serie, con colpi di scena e rese dei conti. Il prologo e l'incipit del libro, che «La Lettura» ha pubblicato in anteprima il 28 luglio, offrono già le prime tracce del *thriller*: intanto, lo stupore di Blomkvist quando scopre che all'indirizzo di Lisbeth abita qualcun altro; e poi la morte per avvelenamento di un vagabondo che porta addosso il numero di telefono del giornalista.

Lagercrantz ha fatto sua l'atmosfera e la suspense della saga, che nel progetto originale di Stieg Larsson prevedeva dieci volumi: un infarto stroncò Larsson prima che i tre romanzi da lui firmati vedessero la lu-



Lo scrittore David Lagercrantz (©Anna-Lena Ahlström)

ce in Svezia (*Uomini che odiano le donne*, nel 2007, *La ragazza che giocava con il fuoco* nel 2008 e *La regina dei castelli di carta* nel 2009), ma i libri diedero all'autore una fama postuma planetaria. David La-

gercrantz, già scrittore pluripremiato e bestseller (sua la biografia *Io, Ibra* sulla vita di Zlatan Ibrahimovic) ha scritto il seguito della trilogia, pubblicando *Quello che non uccide. Millennium 4*, seguito da *L'uomo che inseguiva la sua ombra. Millennium 5*, fino al nuovo capitolo.

Ora David Lagercrantz inizierà il booktour che lo porterà anche in Italia: il primo ottobre al Festival Librixia di Brescia; il 2 ottobre a Milano alla rassegna Zacapa Noir, dove parteciperà a una delle cene letterarie del festival; il 3 ottobre a Bassano del Grappa, alla libreria di Palazzo Roberti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA